

Il fondamento della speranza

2Corinzi 5,6-10

[Fratelli]⁶sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo – ⁷camminiamo infatti nella fede e non nella visione –, ⁸siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. ⁹Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. ¹⁰Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

Questo brano della **2Corinzi** fa parte della prima autodifesa di Paolo nei confronti delle accuse che gli erano state fatte a Corinto (2Cor 1,4–7,4). In essa egli presenta anzitutto i caratteri distintivi del suo ministero affermando di aver sempre annunziato apertamente la verità; egli descrive poi le tribolazioni che ha dovuto affrontare e infine indica la speranza che lo sostiene. In questo contesto egli indica quali sono le sue aspettative al termine di questa vita terrena (5,1-10). La liturgia propone alla riflessione la seconda parte di questa esposizione. Dopo aver accennato al fatto che quando sarà distrutta la nostra dimora terrena riceveremo un'abitazione eterna nei cieli, Paolo spera di poter essere trovato allora ancora rivestito del suo corpo; fuori metafora, egli spera di essere ancora in vita al momento del ritorno di Gesù che egli ritiene imminente, senza dover passare attraverso la morte fisica (cfr. 1Cor 15,54).

Inizia qui il brano liturgico che si apre con un'espressione di fiducia. Anche se desidera di essere ancora vivo al momento del ritorno di Gesù, Paolo accetta volentieri di «andare in esilio dal corpo» per «abitare presso il Signore» (v. 6). Egli è convinto che, fin quando vivrà in questo mondo, è come se vivesse in esilio rispetto alla sua vera abitazione, che è presso il Signore. Per lui la vita terrena è dunque come un esilio penoso, perché la sua patria si trova in cielo. Perciò concepisce la morte come un rimpatrio, un ritorno alla vera patria che è quella in cui si trova il Signore. Per esprimere ciò Paolo fa ricorso a un gioco di parole con due verbi della stessa radice, che hanno però un significato antitetico dovuto al prefisso: «avendo il nostro domicilio (*en-dêmountes*) nel corpo, siamo esiliati (*ek-dêmoumen*) dal Signore». Essendo entrambi al tempo presente, questi due verbi indicano che il transito verso il Cristo risorto non è rimandato al momento della morte ma ha luogo già adesso, nel corso della vita.

Con una parentesi (v. 7), l'Apostolo precisa poi in cosa consiste questa sorta di esilio che il cristiano sperimenta nella sua vita: egli, per ora, pur vivendo per Cristo (cfr. 2Cor 5,15), può solo credere in lui, senza però poterlo vedere (cfr. 3,18 e anche Eb 11,27). Solo alla fine della vita si incontrerà con il Signore e potrà finalmente vederlo «a faccia a faccia» (cfr. 1Cor 13,12). È questo il motivo per cui Paolo giunge alla conclusione che sarebbe meglio per lui essere esiliato dal corpo terreno, così da poter dimorare presso il Signore (v. 8; cfr. 2Cor 5,8).

Giunto al termine di questa presentazione molto suggestiva dei motivi che alimentano il suo coraggio e la sua speranza, Paolo afferma che, in ultima istanza, non conta continuare ad «avere il proprio domicilio (nel corpo)» oppure essere «esiliati lontano (da esso)»; l'importante è «essere graditi» al Signore (v. 9). È questo il desiderio fondamentale di Paolo. Per piacere al Signore, egli è disposto persino a mettere da parte il proprio desiderio di giungere quanto prima alla fine dell'«esilio» terreno.

Paolo conclude questa riflessione sottolineando l'importanza di vivere il presente in maniera conforme ai desideri di Dio, dato che il bene e il male compiuti durante

l'esistenza terrena saranno decisivi «davanti al tribunale di Cristo», quando ciascuno riceverà da lui la ricompensa in base alle opere compiute in vita (v. 10).

In questo brano Paolo relativizza l'attesa dell'imminente ritorno del Signore, al quale egli pure vorrebbe assistere durante la sua vita terrena. Infatti egli pensa che il credente, subito al momento della sua morte si troverà con il Signore in quella che è la sua vera patria. In questa prospettiva la dimora in questo mondo appare come una sorta di esilio, una dimora provvisoria, caratterizzata dal fatto di trovarsi in un corpo materiale, dal quale egli vorrebbe separarsi per essere con il Signore. Egli non pensa però che con la morte l'anima si separi dal corpo come da un vestito ingombrante ma piuttosto che tutta la persona entri in una nuova condizione simile a quella del Cristo risorto (cfr. 1Cor 15,42-44). Tutta la vita del credente diventa quindi come un viaggio verso questa patria definitiva. L'importante è aver presente la meta della propria vita, vivendo per quei valori che Gesù ha insegnato, con la speranza di raggiungere alla fine la pienezza della vita con lui.